N. 29

L'Abissale

Il mare era nero quella mattina
La casa solitaria sulla spiaggia
Rabbrividiva alla luce dei lampi
Il cielo grigio e viola sussultava
Come scosso da un singhiozzo infernale
Dietro i vetri guardava affascinata
Il bacio della pioggia la chiamava.
Lei rispose e spalancò quella porta
Percorse un tratto d'asfalto lucente
Affondò i piedi nella sabbia molle
Fu giù giù nella nera massa liquida.
Il Sonno scese sul suo corpo stanco
L'accarezzò con dolcezza infinita
Tutto lo rinnovò. Era la morte.

Il cadavere della donna fu ritrovato all'alba del giorno dopo, gonfio e sformato, come tutte le salme che il mare restituisce senza averle decomposte, dopo una grande burrasca. Quale era la storia di quella giovane? Perché era morta così tragicamente? Era stata per alcuni anni l'amante di un personaggio politico in vista e, per tale motivo, nel corso dell'inchiesta regolamentare sulla sua morte, gli inquirenti avevano accettato subito l'ipotesi della disgrazia: un incidente avvenuto durante una passeggiata sulla riva del mare, quando i cavalloni erano più impetuosi; secondo il referto, uno più violento degli altri l'aveva colpita alle spalle e trascinata al largo. E in effetti la donna aveva l'abitudine di passeggiare all'alba sulla battigia in ogni stagione e con ogni tempo. Così avevano testimoniato i due servitori, una coppia anziana che abitava con lei.

Tutto era finito lì.

I due domestici poi erano stati liquidati e la casa venduta. Ma in realtà non era stato un incidente, bensì un suicidio, per un amore perduto, finito. Un volontario aderire all'autodistruzione, un lasciarsi assorbire dall'Abisso, dall'attrazione irresistibile del Pericolo senza fine, uno sciogliersi nel fascino del mistero che avvince e mette fine alla pochezza quotidiana, al tradimento, all'insicurezza, alla paura, alla sofferenza della perdita definitiva di ciò che è stato caro e non può più esserlo. Amore e Morte raramente si esibiscono in danza diretta ma quando avviene il fatto sembra assurdo a chi guarda dall'esterno.

Amore dovrebbe unirsi con Vita, nell'idilliaco amplesso di due entità che si trasformano l'una nell'altra fino a che la loro energia si sbriciola in decadenza e

si consuma inesorabilmente nell'appassimento del supporto fisico...ma le nozze dirette di Amore e Morte in un corpo giovane e bello impauriscono, sono tema di romanzi, di storie da raccontare, perché sono "salto nel buio" fanno scena...e così qualcuno per motivi apparentemente illogici a volte "salta" e precipita innaturalmente, violentemente, la luce del centro del cuore nell'abisso del centro del plesso solare, proprio mentre essa sta per risalire (o almeno dovrebbe risalire) ai centri più alti.

Quali sono le conseguenze dell'operare in tal modo ed esercitare tale violenza?

Si possono verificare due eventualità; la prima è che Netzach, il vaso, il centro del plesso solare "ceda". Allora, data l'irruenza della forza che ne fuoriesce c'è la rottura anche degli altri vasi o centri inferiori e l'individuo che ha permesso o voluto quell'inversione di energia si ritrova ai piedi dell'Albero con un cumulo di forza da governare che, quasi inevitabilmente, finisce con lo sfociare disordinatamente nel Malkuth, centro del fisico, dell'incarnazione successiva. L'altra eventualità verificabile è che Netzach "regga" il peso della rottura di Tiphereth, il centro del cuore. In tal caso il suicida si ritroverà solo a dover ricostruire quel centro, Tiphereth e ad avere esperienze particolarmente "dure" su Netzach. Tuttavia questa seconda ipotesi presuppone che l'accumulo dell'energia in Tiphereth, prima della rottura, sia "bianco", cioè che l'Albero del centro del cuore sia di reale donazione e centralità. Era il caso della donna. Quale era stata allora la sua esperienza post-mortem? Quale "purgatorio" aveva fatto seguito al suo "errore", alla sua scelta sbagliata? Forse il Sommo Poeta avrebbe punito la donna col farla correre sulla spiaggia per qualche secolo, continuamente inghiottita dai flutti... oppure le avrebbe fatto divorare il fegato e il cuore da qualche mostro marino... oppure le avrebbe fatto rivivere in continuazione la scena dell'ultimo addio con l'amante...

Invece la Legge aveva previsto per quell'errore una punizione molto semplice e dura: la donna, che con la morte si era addormentata solo per pochissimi tempo, al risveglio, in tutta la consapevolezza del suo corpo astrale sottile e leggero, sensibile e poco logorato, aveva assistito, contrariamente alle sue aspettative, alla **INDIFFERENZA** totale con la quale era stato accolto il suo teatrale-spettacolare gesto. Aveva visto da se stessa che l'enorme dramma costruito dalla sua fantasia non interessava nessuno e tantomeno il suo amato bene, soggetto-oggetto principale del suo sceneggiato. Allora le si era ridimensionata tutta la tragedia e, di conseguenza, trasformata in commedia. Aveva imparato così il Giuoco. Certo era rimasto l'atto di ribellione alla Vita da pagare. Ma quello l'avrebbe "saldato" nella successiva incarnazione con prestazioni di "Servizio" alla vita. Ecco infatti quale sarebbe stato il suo compito una volta rinata: stare a vedere l'acqua, la sua acqua salire, riempire tutte le incavature e arrivare alla meta e **RIMANERE IN PIEDI**; inoltre "incedere in durevole virtù ed esercitare l'arte dell'insegnante".

Tutto molto semplice e perfetto, coma da Legge.